

Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

29/04/2024 nr. 81

Slogan aziendale

Mia moglie ha fatto una
dieta a base di banane.
Non è servita a niente,
però adesso si sa
arrampicare sugli alberi.

In questo numero

Tante cose



Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: La lista dei filmati

Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La lista completa dei files di Radio Fornace Informa
Nelle prossime puntate:

“Milla e milla” Fotografie di 25 anni fa



1

Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Cosa ascoltare oggi

1. redigio.it/dati10/QGLA950-milano-celtica-01.mp3 - Puntata 1/4 - Ricordiamo l'anniversario della fondazione di Milano, facendo un giro lungo l'ellisse tracciata dai Celti 2.598 anni fa. dove, secondo accreditate ipotesi sorse il primo nucleo della città celtica. - Munirsi di carta topografica della zona. - #36
2. redigio.it/dati10/QGLA951-milano-celtica-02.mp3 - BUON COMPLEANNO, MILANO - Puntata 2/4 - Ricordiamo l'anniversario della fondazione di Milano, facendo un giro lungo l'ellisse tracciata dai Celti 2.598 anni fa. dove, secondo accreditate ipotesi sorse il primo nucleo della città celtica. - Munirsi di carta topografica della zona.
3. redigio.it/dati10/QGLA952-milano-celtica-03.mp3 - BUON COMPLEANNO, MILANO - Puntata 3/4 - Ricordiamo l'anniversario della fondazione di Milano, facendo un giro lungo l'ellisse tracciata dai Celti 2.598 anni fa. dove, secondo accreditate ipotesi sorse il primo nucleo della città celtica. - Munirsi di carta topografica della zona.
4. redigio.it/dati10/QGLA953-milano-celtica-04.mp3 - BUON COMPLEANNO, MILANO - Puntata 4/4 - Ricordiamo l'anniversario della fondazione di Milano, facendo un giro lungo l'ellisse tracciata dai Celti 2.598 anni fa. dove, secondo accreditate ipotesi sorse il primo nucleo della città celtica. - Munirsi di carta topografica della zona.
5. redigio.it/dati24/QGLD933-ferrovie-americane.mp3 - Usi e costumi - Gli operai ferroviari in america nel 1922 - Il lavoratore tipico era irlandese e furoso sostituiti da italiani - Le famiglie operaie,
6. redigio.it/dati24/QGLD934-1900-guerre.mp3- 1900, i bersaglieri combattono all'ombra della muraglia cinese - Rivolta del boxer e conflitto anglo-boero, gli stranieri invadenti in Cina, missionari, cattolici e religiosi sono le prime vittime, -

2

INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555
Fax: 555-555 5555
Posta elettronica:

=====

#081-00- Volantino 81

Mia moglie ha fatto una dieta a base di banane. Non è servita a niente, però adesso si sa arrampicare sugli alberi.

#081-01 - Cosa ascoltare oggi

1. redigio.it/dati10/QGLA950-milano-celtica-01.mp3<http://redigio.it/dati10/QGLA950-milano-celtica-01.mp3> - Puntata 1/4 - Ricordiamo l'anniversario della fondazione di Milano, facendo un giro lungo l'ellisse tracciata dai Celti 2.598 anni fa. dove, secondo accreditate ipotesi sorse il primo nucleo della città celtica. - Munirsi di carta topografica della zona. - #36
2. redigio.it/dati10/QGLA951-milano-celtica-02.mp3<http://redigio.it/dati10/QGLA951-milano-celtica-02.mp3> - BUON COMPLEANNO, MILANO - Puntata 2/4 - Ricordiamo l'anniversario della fondazione di Milano, facendo un giro lungo l'ellisse tracciata dai Celti 2.598 anni fa. dove, secondo accreditate ipotesi sorse il primo nucleo della città celtica. - Munirsi di carta topografica della zona.
3. redigio.it/dati10/QGLA952-milano-celtica-03.mp3<http://redigio.it/dati10/QGLA952-milano-celtica-03.mp3> - BUON COMPLEANNO, MILANO - Puntata 3/4 - Ricordiamo l'anniversario della fondazione di Milano, facendo un giro lungo l'ellisse tracciata dai Celti 2.598 anni fa. dove, secondo accreditate ipotesi sorse il primo nucleo della città celtica. - Munirsi di carta topografica della zona.
4. redigio.it/dati10/QGLA953-milano-celtica-04.mp3<http://redigio.it/dati10/QGLA953-milano-celtica-04.mp3> - BUON COMPLEANNO, MILANO - Puntata 4/4 - Ricordiamo l'anniversario della fondazione di Milano, facendo un giro lungo l'ellisse tracciata dai Celti 2.598 anni fa. dove, secondo accreditate ipotesi sorse il primo nucleo della città celtica. - Munirsi di carta topografica della zona.
5. redigio.it/dati24/QGLD933-ferrovie-amicane.mp3<http://redigio.it/dati24/QGLD933-ferrovie-amicane.mp3> - Usi e costumi - Gli operai ferroviari in america nel 1922 - Il lavoratore tipico era irlandese e furoso sostituiti da italiani - Le famiglie operaie,
6. redigio.it/dati24/QGLD934-1900-guerre.mp3<http://redigio.it/dati24/QGLD934-1900-guerre.mp3> - 1900, i bersaglieri combattono all'ombra della muraglia cinese - Rivolta del boxer e conflitto anglo-boero, gli stranieri invadenti in Cina, missionari, cattolici e religiosi sono le prime vittime, -

#081-02 - Le origini del Cristianesimo a Milano

Società del Giardino Il fonte battesimale di San Barnaba In piazza Sant'Eustorgio, sulla facciata della casa al civico 8 di via Santa Croce, è affissa una targa:

In questa casa si conserva il fonte battesimale aperto in Milano nei tempi apostolici restaurato e ribenedetto dal Card. Federico Borromeo adì XXVIII Ottobre MDCXXIII

Questo storico monumento è celato e ascoso nello scantinato di tale casa ed è praticamente inaccessibile anche al clero di Sant'Eustorgio. La cosa sembra avere dell'incredibile. Incuriositi, abbiamo iniziato la caccia... all'arca perduta.

Grazie ai buoni uffici del prof. Edoardo Teodoro Brioschi, che è stato dieci anni presidente dell'Associazione Culturale Biblioteca Famiglia Meneghina-Società del Giardino, il parroco di Sant'Eustorgio, don Luca Camisana, mi ha fatto avere il

preziosissimo e documentatissimo opuscolo dal titolo Del primo fonte battesimale detto fonte in S. Barnaba. Notizie storiche, Milano, Tipografia di A. Lombardi, 1879. L'autore è Paolo Rotta, all'epoca coadiutore della chiesa di Sant'Eustorgio. Di questo volumetto esistono poche copie conservate in alcune biblioteche lombarde: la Società Storica Lombarda, la Biblioteca d'Arte del Castello Sforzesco, il Sistema Bibliotecario di Milano, il Seminario Vescovile di Pavia, la Biblioteca Civica di Varese.

L'economia di questo scritto non ci consente di entrare in moltissimi dettagli, ma la grande messe di informazioni storiche e anche tavole di disegni dell'epoca di Federico Borromeo ci consentono di fare alcune affermazioni che si possono ritenere valide- mente documentate. Scrive infatti Rotta: «A chi, percorrendo il Corso di Porta Ticinese, giunge sulla piazza Sant'Eustorgio, si presenta, a mezzodi della chiesa, la casa di proprietà privata, segnata col civico n. 8, e di struttura moderna. Quantunque all'esteriore nulla lasci sospettare [...] è però costante tradizione che sull'area di questa casa, sorgesse il primo Fonte battesimale e che ivi l'Ap. Barnaba, venuto in Milano, battezzasse moltitudine di popolo [...]». Tale fonte non è altro che un bacino di serizzo di circa 2 m. di lato dove scorreva l'acqua di una roggia e nel quale, secondo l'antica usanza, il catecumeno si immergeva per intero.

Lo sdoganamento e l'autenticazione di tale fonte si ebbe a opera di Federico Borromeo, che il 23 ottobre 1623 lo benedisse e decretò che i nuovi arcivescovi di Milano dovessero entrare in città attraverso Porta Ticinese e sostare in Sant'Eustorgio a pregare.

Nell'opuscolo in questione sono riportate notizie di tale fonte che risalgono a uno scritto anonimo del 530 attribuito a S. Vescovo Dazio titolato Dei primi Vescovi di Milano, ossia del sito della città di Milano. Ma ne parlano anche i più illustri storici di Milano fra cui il Corio, il Moriggia, il Torre, il Lattuada. In un documento storico del X secolo sulla vita di Sant'Eustorgio si trova scritto: «Ivi trovasi un celebre e santissimo Fonte, in cui si battezzavano i credenti, che venivano alla chiesa di Cristo, la cui onda salutare, dicesi, abbia in antico avuta la virtù di guarire le febbri». Lo storico Andrea Alciato (1442-1550) riporta che il Vescovo Protaso, successore di Eustorgio, intorno al 350 d.C. restaurò il fonte di San Barnaba e consacrò questo intervento con la seguente iscrizione: Il tuo servo Protasio ti dedica questo Fonte e consacra a Dio l'ara soprapposta all'acqua, dove la via Ticinese e la Marzia Porta udite, o beato Barnaba, predicare e battezzare te che di fresco eri giunto alle Liguri spiagge.

Arriviamo al 1789, quando, per ordine dell'Imp. R. Consigliere del Governo austriaco, venne imposto che la chiesa dentro cui si trovava il fonte venisse chiusa, secondo la legge di Giuseppe II che convertiva in altro uso tutte le chiese che non fossero parrocchiali. Così, dopo 1800 anni circa di culto e venerazione, questo fonte divenne prima una caserma militare, poi officina di un tintore. Venne poi definitivamente ceduto, in data 12 settembre 1811, alla famiglia Baroggi.

Dai fatti storici narrati e dalle prove prodotte possiamo quindi concludere sostenendo la vetusta esistenza e l'esercizio e il culto già in vigore di questo fonte battesimale fin dalla prima Era cristiana.

#081-03 - Via San Barnaba (1/2)

Il nostro Santo è ancora vivo anche nel nome di una via immersa in una toponomastica i cui monumenti hanno travalicato i secoli sino ad oggi. A Barnaba infatti è dedicata la via che parte da via Francesco Sforza proprio di fronte alla Ca' Gran-

da e sfocia in via Besana, dove sorgeva il Foppon, e cioè un triste luogo di sepoltura dei defunti "normali" provenienti dall'ospedale e di quelli colpiti da epidemie come quella terribile di vaiolo del 1870-71.

Oggi quel luogo si chiama impropriamente Rotonda della Besana ed è una ridente e singolare costruzione di forma ottagonale (al cui centro si erge una chiesuola a croce greca, risalente al 1713 e non più officiata, San Michele detta ai nuovi sepolcri), frequentata da bambini che rallegrano le antiche volte animando con la loro gioia infantile il racchiuso giardinetto urbano.

La via San Barnaba, così denominata dal Comune di Milano nel 1865, dando continuità nel nome allo stradone di San Barnaba e alla strada del Foppone, è contornata da architetture di straordinaria varietà artistica, civile, religiosa, paesaggistica e sociale.

Al centro della via incombe la poderosa mole marmorea del Palazzo di Giustizia, eretto da Marcello Piacentini e da Ernesto Rapisardi tra il 1932 e il '40: una straordinaria testimonianza del razionalismo.

In frogio a via Freguglia e all'angolo con via San Barnaba sorge la Casa del Mutilato, progettata da un grande ingegnere civile del Comune di Milano, Luigi Lorenzo Secchi, colui che ricostruì la Scala dopo il bombardamento del 15 agosto del '43 e della quale fu il manutentore per cinquant'anni, gratuitamente. La costruzione iniziò nel 1938. Sul retro, su di un lungo muro campiscono due enormi mosaici realizzati da Antonio G. Santagata, nei quali le figure umane, con la loro geometrica staticità, sembrano trascendere l'uomo dando vita a un materico simbolismo. Dopo pochi passi ci imbattiamo nella chiesa di San Barnaba e Paolo, costruita da Galeazzo Alessi a partire dal 1545 presso un antico complesso conventuale. Nella sua erezione furono applicate per la prima volta le regole costruttive previste dalla Controriforma e fu quindi un po' modello per San Fedele. Completa la chiesa un bel campanile, con le sue campane che ancora scandiscono le ore con i loro rintocchi. La chiesa fu consacrata nel 1568 da San Carlo Borromeo. A fianco sorge l'Istituto scolastico Zaccaria, gestito dai Barnabiti. Nello stesso immobile si trova anche la Scuola Musicale di Milano, fondata nel 1891. Perpendicolarmente a via San Barnaba c'è la storica via della Commenda, che risale al XII secolo, caratterizzata da istituti ospedalieri (qui, fin dall'origine ebbero sede gli ordini religiosi dei Templari e dei Gerolimitani). Durante l'assedio di Milano nel 1158 c'era il quartier generale delle truppe del Barbarossa. Nel tratto oltre via Lamarmora c'è la recente chiesa di San Francesco di Sales (1968) e di fronte si estendono gli edifici dello storico liceo Berchet, che ingloba anche le medie inferiori. Ritornando sulla via San Barnaba, ecco sbocciare il grande polmone verde dei Giardini della Guastalla che si estendono su circa 12.000 mq e vantano pregiate specie arboree (anch'esse monumenti della città). Furono voluti nel 1555 da Paola Lodovica Torelli, contessa di Guastalla. Contengono una bella peschiera barocca, che sostituì il laghetto cinquecentesco. Entro la cerchia del giardino fa bella mostra anche un tempietto neoclassico realizzato da Luigi Cagnola.

La via San Barnaba, sfociando nella via Francesco Sforza, si trova di fronte lo sconfinato capolavoro architettonico della Ca' Granda. Al civico 35 la facciata è, per così dire, interrotta dall'abside della chiesa seicentesca di Santa Maria Annunciata, progettata dal Richini e completata dal Bussi, al fianco della quale sorge un imponente portale anch'esso seicentesco. La sua indiscussa bellezza

lo fece chiamare "Porta delle Meraviglie" ed era il portone d'ingresso dell'Ospedale in corrispondenza con il ponte dell'Annunciata, costruito nel 1691, in perfetto allineamento con lo stradone della Pace che sarebbe poi divenuta via San Barnaba.

#081-04 - Padania (05a) - Le guerre galliche contro Roma (1/2)

redigio.it/rvg101/rvg-padania05a.mp3 <http://redigio.it/rvg101/rvg-padania05a.mp3> -
Le guerre galliche contro Roma

La conquista di Roma da parte dei Galli nasce in seguito all'assedio di Chiusi da parte dei Senoni, l'ultima tribù gallica giunta al di qua delle Alpi. I Chiusini, atterriti dall'arrivo di questi feroci guerrieri, chiesero aiuto ai Romani i quali, invece di inviare un esercito che affrontasse sul campo i Galli, scelsero la via diplomatica, mandando una ambasceria per trovare un accordo. Ma i Galli, dopo aver ironizzato sullo scarso valore di questi Romani, si dichiarano disponibili all'accordo, solo a condizione che una parte del territorio di Chiusi finisse nelle loro mani. Durante la battaglia che scoppia tra Galli e Chiusini (e a cui partecipano anche i tre ambasciatori romani), un capo dei Galli viene ucciso, scatenando così la reazione dei Celti i quali, dopo un tentativo di conciliazione chiesto dal consiglio degli anziani, si mettono in marcia verso Roma. A 11 chilometri dall'attuale capitale dello Stato italiano, presso il Fosso Maestro (alla confluenza nel Tevere del fiume Allia), i Galli devastarono l'esercito romano: ancora in età imperiale il 18 Luglio (dies Alliensis), data della disfatta, veniva registrato come nefasto, a ricordo della tragedia. In seguito agli avvenimenti leggendarî che ci riporta la storiografia romana (le oche del Campidoglio, il discorso di Marco Furio Camillo, Brenno che getta la spada sulla bilancia eccetera), i Galli ritornano a Nord, nelle terre padane. Per tutto il IV secolo a.C. l'Italia fu percorsa dal "tumultus Gallico", continue razzie che coinvolsero l'area medioitalica e quasi sempre compiute dai Senoni, abilissimi combattenti. La morte del re Viridomaro fu infatti presto vendicata quando, nella battaglia del Trasimeno, il cavaliere insubre Ducario uccise il console Flaminio (l'autore, tra l'altro, della via Flaminia, la grande arteria di collegamento tra Roma e la Gallia Cisalpina), l'animatore della politica romana anticeltica e il primo responsabile della legge sulla divisione dell'ager Gallicus. In questa situazione così delicata, un altro duro colpo per i Romani è dato dalla diserzione in massa dei reparti celtici ausiliari, che passarono nell'esercito cartaginese. L'opinione dell'africano Annibale nei confronti dei Celti non doveva però essere molto buona se, come ci ricorda Polibio «per timore dell'incostanza dei Celti e delle insidie che avrebbero potuto tendergli, dato che così recente era la loro amicizia, soleva usare parrucche adatte alle età più varie e le mutava continuamente: così cambiava gli abiti, scegliendoli sempre in armonia con le parrucche. Con questi mezzi riusciva a rendersi irriconoscibile non solo a quanti lo vedevano di sfuggita, ma anche a chi gli era familiare»>>.

Non è chiaro se l'accordo con il "sospettoso" Annibale fu di solo appoggio militare o abbia voluto rappresentare un patto politico vero e proprio; sta di fatto che anche in questa occasione Cenomani e Veneti, riconfermando la tradizionale divisione delle etnie padane, si schierarono con i Romani. Tra gli episodi che più segnarono la partecipazione dei Galli alla guerra annibalica, è da ricordare l'uccisione del console romano Postumio che con le sue due legioni fu massacrato in un'imboscata preparata dai Boi nella Silva Litana, l'antica foresta dell'Emilia; la testa del console fu tagliata e portata nel loro tempio più sacro (secondo alcuni vicino

all'attuale Modena).

La leggenda ricorda inoltre che la testa del console fu ricoperta d'oro e divenne un calice sacro a uso dei sacerdoti dei Galli, i druidi. Dell'uso di tagliare la testa ai nemici uccisi in battaglia, ci avevano del resto già dato notizia sia Diodoro Siculo che Strabone; a questo proposito Posidonio, dice Strabone, si sentì quasi male allorché vide, durante un viaggio, guerrieri celti galoppare con appese al morso intere corone di teste mozzate di nemici. Sia il Siculo che l'Anatolico concordano tuttavia sul fatto che tutti questi sacrifici umani sono espressione non tanto di ferocia, quanto di una religione per loro incomprensibile. Perché ciò sia chiaro, essi non mancano mai di sottolineare che anche ai riti più sanguinosi presiedevano sempre i saggi della tribù, i cosiddetti druidi.

Ma torniamo alla battaglia della Silva Litana. In quella occasione i Boi si servirono di uno stratagemma: segnando i tronchi degli alberi presso i quali doveva passare l'esercito romano infatti, fecero in modo che questi precipitassero l'uno sull'altro attivando una reazione a catena che avrebbe, come accadde, devastato i malcapitati romani. Le molte perplessità sorte su questa improbabile "tecnica" che avrebbe dovuto uccidere di colpo quasi 25.000 uomini sono giustificabili dal fatto che nell'immaginario dell'uomo celtico doveva esistere una tradizione su degli "alberi guerrieri" che combattevano a fianco dei Celti stessi, popolo legato a doppio filo alla foresta e ai suoi Dei. Una conferma di questa tradizione ce la dà Shakespeare con la "foresta che cammina" del Macbeth e forse ancor di più Tolkien, con le figure degli Ent, i "pastori d'albero" che non esitano a schierarsi, anche militarmente, con i popoli "iperborei" di cui ci narra lo stesso Tolkien nel Signore degli anelli. Terminate le guerre puniche i Celti, dopo un ulteriore tentativo di sollevazione attorno all'inizio del II secolo a.C., furono nuovamente sottomessi.

#081-05 - Ferrovia del pacifico.

redigio.it/rvg101/rvg-ferroviaNA-08.mp3 - Ferrovia del pacifico.

I paesaggi che abbiamo riprodotti dalle fotografie bastano senza dubbio a dare a lettori un'idea delle enormi difficoltà che i signori Samuele S. Montague e Giorgio E. Grey, direttori dei lavori della Compagnia han dovuto vincere. Ci resta ora a far comprendere i mezzi che questi dotti ingegneri adoperarono arditamente per trionfar degli ostacoli che la natura sembra essersi compiaciuta d'accumulare sopra una estensione di duecento chilometri, lungo i quali la ferrovia resta continuamente ad un'altezza variante fra mille seicento a duemila cinquecento metri sopra il livello del mare. Ma bisognerebbe una barriera molto più difficile a traversare per impedire alle due frazioni della famiglia dell'America settentrionale di stendersi la mano a traverso le rupi e le nevi.

Sebbene T. D. Giuda Esge, autore della traccia, non abbia evitato d'effedivi di ventun per mille e delle curve di 192 metri di raggio, la costruzione avrebbe durato lungo tempo, se la Compagnia si fosse creduta obbligata di presentare al pubblico una strada definitiva. Gli'ingegneri han creduto giovar meglio agli'interessi de'viaggiatori ed a quelli della Compagnia, improvvisando de' lavori che durano non più di dieci o quindici anni, ma che saranno rifatti in modo monumentale, prelevando poca parte degl' immensi lucri che daranno.

Era evidentemente impossibile di pensare a ritardare l' esecuzione di tunnel simili a quelli di cui abbiamo disegnato l' entrata. Gli' ingegneri han dovuto risolversi ad adoperar la zappa e la mina per scavar immensi burroni artificiali. In quelle sabbie agglomerate da'fuochi sotterranei e dure quanto la roccia vulcanica, fu ado-

perata per la prima volta la polvere liquida detta nitro-glicerina. Bloomer-Cut, immenso scavamento profondo sessantatré piedi, largo alla base circa trenta, darà una idea d' una di quelle valli artificiali, per le quali la rotaia serpeggia e passa da un oceano all'altro.

Si potè evitare le ghiaiate, mettendo per così dire la ferrovia sopra una selva di trampoli, ciascuno dei quali è formato dalla riunione di travi di 12 pollici quadrati di sezione. Fu dimostrato che i ponti delle ferrovie possono esser costrutti sul modello di quelli che sono adoperati dagli eserciti in guerra per passar i fiumi. Perché la civiltà non avrebbe i suoi ardimenti, le sue temerità? È forse necessario di lasciare a coloro che praticano le arti della distruzione il monopolio del coraggio?

Un reggimento d'acrobati potrebbe solo servirsi d'un ponte simile a quello che i convogli traversano a grande velocità. La locomotiva che abbiamo rappresentata sdruciolante su Trestle Bridge si trova sospesa per così dire fra cielo e terra, sopra una specie di gabbia. Abbiamo creduto necessario di mostrar il rovescio della medaglia, il disotto del capolavoro, che sarebbe stato impossibile eseguire, se all'ombra de'grandi monti non fossero cresciuti gli alberi giganti, i portentosi coniferi 1

Talvolta quelle stupende armature di legname formano delle curve di breve raggio, il che non impedisce che abbiano molta inclinazione. La veduta generale che diamo della Gran Valle darà un saggio, crediamo, dell'arditezza degl'ingegneri nel costruire con legname una ferrovia in condizioni tanto difficili. Tuttavia ci è sembrato indispensabile di mostrare, in un disegno più preciso dello stesso sito, un convoglio traversante a tutto vapore quelle termopili artificiali, ove si trovano accumulati tanti ostacoli che senza il Go ahead, senza l'intrepidezza americana, un solo sarebbe sembrato certamente sufficiente per paralizzare lo lancio de'più intrepidi ingegneri 1 Finalmente giungiamo al termine del viaggio. Ecco le acque azzurre della baia di Sacramento luccicanti fra le groppe di due monti, come uno specchio d' acciaio riverberante 1' azzurro del cielo. Eccoci in mezzo alle strade della città di Sacramento e possiamo dire che la locomotiva è ricevuta in famiglia. Non guardie, non barriere per impedir agli uomini, ai cavalli, alle carrozze di traversar la ferrovia. Una scritta avverte chi sa leggere di guardarsi dalla locomotiva.

Alle bestie è stato pensato: si fa sonare una campana che hanno imparato a riconoscere e che ha senza dubbio un nome nella loro lingua, se è vero che possano comprendersi. Si direbbe che le vacche abbiano avvertito i vitelli, le giumente, i puledri, e le pecore gli agnelli, a vedere la rapidità con cui si tirano da banda quando odono lo squillo d' una campana sp ciale.

Il pericolo d'essere schiacciato serve anzi da trastullo ai bellimbusti del paese, che si slanciano di tutta corsa sulle rotaie nel momento in cui la locomotiva si presenta, per provare, a rischio di morire, la bontà de'loro cavalli, la leggierezza del loro passo, la sicurezza del loro colpo d'occhio. Trionfa colui che ha rasentato lo scaccapietre, o piuttosto che dallo scaccapietre è stato gettato fuori delle rotaie.

Le ferrovie entrano sempre più profondamente di giorno in giorno nella vita pubblica e privata degli Americani. Quella del Grande Occidente, di cui ci siamo occupati, avrà un giorno una storia sinistra insieme e grandiosa, di cui dobbiamo, prima di chiudere questo studio, percorrere ancora qualche pagina.

Il lago Meadow, che ci lasciammo alle spalle nella Sierra, fu, non ha guari, il teatro d'una gigantesca valanga qual non fu mai veduta nella Svizzera.

Piombando sulla ferrovia nel senso della sua lunghezza, il torrente di sassi e di neve aprì nella rotaia una breccia lunga un miglio. Dei viaggiatori, dei cantonieri, che si

trovavano sulla linea , furono travolti nell' abisso. La breccia fu presto colmata ; i cadaveri delle vittime furono raccolti pietosamente e sepolti in terra santa. Sulla lapide d'una tomba monumentale furono incisi i nomi de'soldati della civiltà che caddero in quella lotta contro le grandi forze della Natura, uccisi sul campo d' onore, in mezzo ai deserti, allora gelati, de' monti Rocciosi. Tutt'i giornali americani chiamarono la pubblica simpatia su quei martiri involontari, - sugli affetti che lasciarono.... De'pali, delle piantagioni d'alberi rassoderanno le pendici ove la natura commise quel delitto di lesa maestà contro la gran ferrovia. Goa-eh adi un popolo che prende possesso d'un vasto territorio deve aver l'aria d'una nazione conquistatrice! Gl'Indiani tentarono, come le nevi, complici forse dell'ira del Grande Spirito, d'arrestare i convogli, di spaventare i viaggiatori. Un immenso incendio, acceso nelle foreste e propagato da un vento violento, mutò quelle in una spaventosa fornace. Una locomotiva si trovò presa con un convoglio di viaggiatori in mezzo ad un mare di fiamme acceso contemporaneamente a settentrione ed a mezzodì. I congiurati credevano che gli uomini bianchi trasportassero della polvere !

Sebbene que' miserabili nemici del progresso avessero errato su questo punto, il convoglio sarebbe perito se il macchinista avesse esitato un minuto, invece di sforzar la macchina: già l'olio s'infiammava nelle scatole di grasso, già si screpolava la vernice delle carrozze. Ma l'uragano che sollevano i w a g o n s quando la locomotiva si sfrena bastò ad allontanar la fiamma.

Il convoglio, come il profeta degli Ebrei, uscì sano e salvo dalla fornace 1 Ma, sempre magnanimo, il governo della grande Repubblica non volle chiuder ogni adito al pentimento. Una nuova Commissione di Pace, preseduta dal Generale Sherman, si è recata al Forte Laramée, e come annunzia il New York Times , nessun più dubita oggi del successo di questo tentativo Se l'estensione di questa ferrovia è straordinaria (2,895 chilometri) i capitali di cui dispone la compagnia non sono meno imponenti Riassumiamo le risorse d'ogni maniera, disponibili per l'esecuzione della linea intera che parte da Omaha e mette capo a Sacramento. -

#081-06 - RIVALITÀ

La rivalità genera spesso l'invidia. Ma a Milan l'è però pussee facil trovà l'invidia "del tipo sano", sprona a far raggiungere chi è più bravo.

M: Prima hai giustamente sottolineato le nostre scarse doti diplomatiche, legate a doppio filo con l'arte della politica, che appunto non è tanto di casa a Milano... Ghemm, forse, la tendenza a sentiss on po superior, a vess on po presuntuos. Neppure la modestia è tanto di casa da noi, e così facciamo in fretta a far venire agli altri la voglia di darci una qualche lezione. Siamo, insomma, un po' invidiati per i nostri meriti, che indubbiamente abbiamo, ma siamo forse più malvisti perché andiamo in giro a vantarcene, e così ecco che dobbiamo mettere in conto una rivalità che, inevitabilmente, Milano e i milanesi stimolano negli altri, che appena poden ghe dann contra.

C: Sbattegh minga giò insci! È vero che tendiamo a farci riconoscere per quello che sappiamo fare, nella nostra città e anche fuori, ma fa parte del nostro carattere, che non è certo chiuso né scorbutico come quello di tanta altra gente; e penso che, con un po' di intelligenza, lo riescano a capire...

M: Intelligenza: ona robba minga insci facil de trovà..... Ma forse hai ragione: abbiamo un carattere aperto ed espansivo e, probabilmente, se rendom minga cunt che quaidun poda scambiall per vanteria... e insci ghe mettom voeuia de

fagh dispett, di accendere sentimenti di rivalità che poi fanno quasi sempre parteggiare contro i milanesi. I primi esempi li abbiamo proprio qui attorno a noi, nella nostra Lombardia, dove da secoli i milanesi vanno in vacanza, in grandi ville da signori o in più modeste casette in affitto: hinn semper staa ben ricevuu perché porten commercio e danee, ma in fond- sempre un qualcosa che li fa considerare come quel- dalla città a comandare in casa d'altri.

C: Ma se ghemm appenna dii che semm minga bon de comandà?! Quel che è certo è che, in Italia, lo spirito di rivalità è storico: dai Comuni del medioevo alle tifoserie di calcio di oggi, che fra l'altro faccio sempre fatica a capire... soprattutto quando i lombardi, ma anche i milanesi, catten foera de tegni per squadre di altre regioni! Comunque, l'abbiamo già detto: Milano non è la Lombardia e viceversa.

M: Almeno chi ghè nò de rivalità interna, al massimo ci si limita a scaramucce verbali da bar. D'altra parte, a Milano, né le sei Porte storiche né i Comuni confinanti, un tempo autonomi, hanno mai mostrato particolari antagonismi. E non mi risulta che ci sia mai stato qualche Palio o qualcosa di simile.

C: Certo! Tra Porta Romana e Porta Ticinese, tanto per dire, non si ricordano rivalità, ma basta uscire da Milano per avvertire una certa atmosfera di competizione. Prendi, ad esempio, il caso prima di Lodi e poi di Monza, che hanno fatto di tutto per uscire dalla Provincia di Milano anziché cercare di farne parte attiva. E poeu, riessom minga a andà d'accord a livello di condominio! Piuttosto, da qualche decennio si è invece nuovamente accentuata la rivalità tra sud e nord Italia, che la ciappa semper Milan come riferiment.

M: Lè vera e me dispias. Pensa che, 100 e passa anni fa, il siciliano Verga definiva Milano «la Città più Città d'Italia» e qualche decennio più tardi il pugliese Salvemini scriveva «Quel che oggi pensa Milano, domani lo penserà l'Italia». Ma per tornare a tempi più recenti, ricordo che, negli ultimi anni Sessanta, Catania amava definirsi la "Milano del sud", c'era voglia d'impresa, se lavorava ben in semma, nord e sud. Al cinema ai milanesi ghe piaseven debon i romani dei Poveri ma belli; si cantavano le canzoni napoletane e Carosone l'era pussee famos a Milan che a Napoli...

C: Eravamo davvero ben visti in tutta Italia, forse più al sud che al nord. E adess par ch'el sia cambiaa tusscoss: si avverte quasi un senso di ostilità, eppure Milano, tra genitori, figli, nipoti, è forse la città italiana con più meridionali...

M: ... Che, forse, sono i primi a rimanerci male di fatto. Ma, s'te voeuret, la sarà stata colpa del '68, di politich sbagliaa o di chissà cosa, fatto sta che, in quella brutta stagione che hann ciamaa degli "anni di piombo", sono tornate mafia, camorra, sequestri di persona, delinquenza varia, e l'Italia si è di nuovo divisa in due, o anche più parti, e Milano è tornata nuovamente estranea se non ostile a tanti italiani, e non solo al sud. Perché sono forse le Regioni e città del nord a fa pussee fadiga a nascond on certo fastidi nell'accettare i successi di Milano e nel riconoscerne un'obiettiva leadership, come si dice oggi.

C: La ghe s'è missa poeu, in di ann '90, anca la Lega, che si è fatta indubbiamente interprete di tante istanze degli italiani del nord, ma con atteggiamenti e un linguaggio che certo non l'hanno resa ben vista in tanta parte d'Italia, e che non hanno per nulla contribuito a smorzà i rivalità, anzi.

M: Allora c'era chi sosteneva che nel 2020 il sud avrebbe raggiunto i livelli economici e sociali del nord, ma purtroppo si è sbagliato. Ciò nonostante, Milano non ha mai mancato di operare perché questo avvenisse; ma la politica, con le Casse

del Mezzogiorno e altre cose del genere, tutte guidate dall'assistenzialismo, l'è stada bonna de combinà nagott. Ma la politica, l'abbiamo ripetuto forse fin troppe volte, noi non la sappiamo fare.

C: Eppure, la politica è forse quella che, per prima, fa nascere le rivalità più accanite, e spess la fa andà insemma el cervell e la ris'cia de fà, come l'ha giamò faa, tanti dagn. Nel- sport, chi tifa per una squadra di norma non la cambia per tutta la vita, ma lo stesso non accade in politica, dove ogni giorno o quasi c'è chi cambia... bandiera. Ma quell che fo pussee fadiga a capi l'è che se una cosa viene proposta dalla Sinistra, regolarmente non va bene alla Destra, anche se magari è buona, e viceversa. Ci definiamo democratici ma so nò se semm bon de mettela in pratica, la democrazia, visto che femm semper ona gran fadiga ad accettare la vittoria dell'avversario che ha avuto più voti di noi.

M: Del resto, sai che si dice sempre che quand te set in compagnia, se te voeuret restà seren, te gh'et mai parlà de calcio o de politica... e questo vale anche per noi milanesi. Certo che lo sport non fa i danni che può fare la politica! Ma se in politica Milano sembra negata, in compenso è sempre una palestra dove ai più facinorosi piace misurarsi, come si potuto vedere durante tutto il secolo scorso, e anche in quello attuale le cose non sembrano tanto ma l'e' mei cambià argument, se de no... finiss che taccom lit anca nun!

#081-07 - Una replica sgradita

Il genovese rimane piccato: «<Messer Dante voi mi date consiglio di due cose più forte [impossibili] che non è la principale; però che [poiché] forte cosa [difficile] sarebbe che la donna in gravidanza, però che mai non in gravidò; e vie più forte serebbe che poi che la fosse ingravidata, considerando di quante generazioni [specie] di cose ell'hanno voglia, ch'ella s'abatesse ad aver voglia di me. Ma in fé di Dio, che altra risposta non si convenía alla mia domanda che quella che mi avete fatto». Grazie alla salace battuta di Dante, l'innamorato capisce di aver puntato troppo in alto.

Sacchetti trae una caustica morale dalla novella: «<Questo genovese era scienziato ma non doveva essere filosofo, come la maggior parte sono oggi: però che [in quanto] la filosofia conosce tutte le cose per natura [nella loro essenza]; e chi non conosce sé principalmente, come conoscerà mai le cose fuori di sé? Costui, se si fosse specchiato, o col specchio della mente, o col corporeale, avrebbe pensato la forma sua e considerato che una bella donna, eziandio [tanto più] essendo onesta, è vaga [desidera] che chi l'ama abbia forma di uomo e non di vilpistrello [pipistrello]. Ma e' pare che li più sono tocchi da quel detto comune: e' non ci ha maggior inganno che quello di sé medesimo». Un aspetto che emerge da questa novella è la libertà della donna a scegliere un uomo che considera attraente, ma non è il solo diritto femminile a cui si riferisce Sacchetti.

A Firenze (CCXXVII) muore un gentiluomo e lascia la moglie «<con un solo fanciullo maschio il quale, crescendo con poca prosperità e non molto forte di natura, la madre ne faceva gran guardia; e pur, perché la famiglia non rimanesse spenta, li diede moglie una fanciulla baldanzosa e gaia e di forte natura, e con questo piacevolissima; e ogni cosa considerata, la madre, avendo paura del mancamento [possibilità di morte] del figliuolo, rade volte lo lasciava giacere con lei».

All'epoca, per assicurare la crescita del figlio gracile, i genitori spendevano molto denaro per i «brevi», piccole carte con formule magiche che venivano pie-

gate, avvolte in tessuto prezioso e tenute al collo dei bambini, Dopo qualche tempo, i foglietti venivano aperti per applicare quanto scritto, ma evidentemente il «<brieve» non aveva sortito effetto con il macilento marito!

Un giorno la sposina si trova con la suocera e altre donne in sala «<chi cucendo e chi filando», quando si accorge «a un orticello fuori d'una finestrao a uno testo [vaso di fiori in terracotta] che fosse - una passera calcare l'altra spessissime volte, come hanno per uso; e subito dice: "Buon per te, passera, che non avesti suocera!". Le donne si guardano tra loro e scoppiano a ridere, tranne la suocera che borbotta; la giovane «<uscì pur oltre, che non parve suo fatto [tanto che il motto non sembrò ri-guardare lei]». Sacchetti prende le difese della giovane sposa: «Credo che, quando è dato moglie a un giovane per tal forma, si dovrebbe fare ragione [rispettare i diritti] della compagna, che non si marita perché la viva casta». La donna ha quindi il diritto di vivere una sessualità appagante al di là dell'atto mirato al concepimento, come invece voluto dalla Chiesa. Ma anche le nobili appaiono capaci di moti di spirito come l'anonima sposina.

#081-08 - Lago di Monate. (2/3)

Le acque del Monate, calcolate in via presuntiva sui dati alle 8 sezioni idrografiche, sarebbero di cubi m. 45,300,000 coll'altezza media di m. 15. 10, nelle quali vivono alcune specie di pesci e di molluschi. E qui mi sia permesso riportare, che Plinio ha preteso e sostenuto, che i pesci hanno la sensazione dell'udito, sorse-ro in seguito assai dubbi a tal proposito, la cosa nondimeno pare oggidì molto bene addimostrata. Quanto al senso dell'odorato e del tatto non si è dubitato mai che i pesci non ne siano dotati. 1 Fra i pesci dovrebbero annoverare : La trota — Salmo fario — importata dal lago Maggiore verso il 1830 con quelle messe nel Varese, a cura e spese del duca Pompeo Litta, allo scopo di acclimatizzarla nei piccoli laghi, e questo di Monate sembrava ancora più idoneo, pel suo bacino a sabbia e ghiaia, poco fanghiglioso, con acque limpide e di considerevole profondità in confronto della sua superficie; se eravi un bisogno era quello di corsi d'acqua rapidi annessi al lago, a favorire meglio la nascita e lo sviluppo di tali pesci, capaci di saltare ostacoli, nelle cascate, alti alcuni metri. La trota è il re dei pesci d'acqua dolce, re vorace, che d'ordinario ha le mascelle non solo, ma ben anco il palato e la lingua muniti di denti. Ai tempi di Roma vi si ornavano di esse le tavole più sontuose, costume seguito anche in giornata. In molti paesi nelle pesche i signorotti si riservavano per sé stessi le trote, e ne vietavano la pesca sotto pene severe; come nella Sassonia era vietata sotto pena della prigionia, in alcuni paesi dell'Allemagna sotto pena di perdere la mano, nel regno del Congo sotto pena di perdere la vita. 2 L'utile infatti, che può dare una estesa coltivazione, coadiuvata da una intelligente piscicoltura a propagare la trota, affranterebbe a mille doppi la spesa a chiunque si accingesse all'opera. Nel caso concreto del Monate l'esperimento al duca Pompeo non riesci anche in miniatura, giacche quei preziosi guizzanti sfumarono. Non si è tralasciato di munire con opportuna ferriata l'efflusso del lago alla roggia Acqua nera, come ostacolo onde le trote non viaggiassero verso il Verbanò, loro primitivo domicilio. Dell'esito fallito vuoi attribuire, che furono trasportate in ambienti ristretti, già adulte ed in scarso numero. Una seconda prova fece il signor Borghi nel 1866 mettendo 250 trote avute dal lago Maggiore, le quali fanno sperare un buon esito. La tinca, creduta dagli antichi il tocca e sana, o rimedio di molti mali sia d'uomini, sia de' suoi coabitatori ; in pochi anni prende uno svilup-

po a pesare 3 e più Kg., avendo occasione di eludere la sua presa, tenendosi alla massima profondità delle acque, o nascosta sotto estese cotiche di paludi galeggianti, come ne è il caso nel Biandrono.

Il pesce **persico**, che nel Monate anch'esso eccede le maggiori proporzioni in confronto a quelli dei vicini laghi, è di una squisitezza ricercata e superiore, od almeno pari a quella dei confratelli verbanesi.

L'**anguilla** che è vivipara e cerca l'alimento di notte nella melma, trova nel Monate scarsa pastura, quindi ne è insignificante la pesca: vive d'ordinario una quindicina d'anni. In generale si ponno conoscere gli anni dei pesci contando gli strati concentrici delle loro vertebre, perchè si forma uno strato ogni anno, nella stessa maniera che avviene sulle corna della capra selvatica, e d'altri quadrupedi ruminanti dalle corna vuote. 1 Luccio, nemico della famiglia poichè vive disperso, veloce, tiranno delle onde, dominatore sulle altre razze e che fa strage dei timidi, si trova opportunamente nelle chiare acque del Monate, potendo vedere ed inseguire a maggiori distanze, abboccando i suoi simili, non che i coabitatori, anche se di pari volume e che qualche volta poi rimane vittima della sua ingordigia: diviene del peso di Kg. 20 colla lunghezza di oltre un metro: vive a più decine d'anni. Plinio mette il luccio nel novero di quei pesci, che giungono al peso di oltre mille libbre. Nel 1497 ne fu preso uno a Kaiserslauten nel Palatinato, che era lungo diciannove piedi e pesava trecento cinquanta libbre. Fu dipinto in un quadro, che si conserva nel castello di Lauten e si vede il suo scheletro a Mannheim. L' imperatore Barbarossa, che lo fe' mettere nel 1230 entro codesto stagno gli fece porre un anello di bronzo dorato, costruito così che poteva allargarsi a misura che il pesce cresceva. Fu pescato duecento settant'anni dopo. Conservasi tuttora codesto anello a Mannheim in memoria di pesce così straordinario. 2 Quando il luccio è preso fa il morto, ma guai a chi imprudentemente mette un dito nelle sue spaziose fauci, armate a file di denti canini, acutissimi e rivolti all' indentro, in quel caso indispettito stringe rabbioso le fauci e non lascia così presto la preda, fosse anco stata un legno, e fisso si lascerebbe alzare collo stesso. Le alborelle a squame argentee, vivono molto bene nel Monate, e dopo aver contribuito di principale pascolo agli altri pesci, danno un buon risultato come pescagione.

#081-09 - Le cinque giornate di Milano - Il 18 marzo (2)

Il corteo, mano mano che inoltrava, più ingrossava. Passando davanti ai caffè del Corso, da un pezzo scomparsi, ne uscivano i più noti frequentatori, Cadolini di Cremona, l'ingegnere Sorre, Luciano Manara e altri stimati per già dimostrato patriottismo, che si univano alla imponente processione. Dal caffè San Carlo, in faccia alla Chiesa, uscì un giovine che portava una grande bandiera tricolore e si mise in testa al corteo.

Nuovi entusiastici applausi si sollevarono a quella vista. Il delirio era indescrivibile. Era tutto un popolo, che dopo lunga oppressione, sentiva tutta l'ebbrezza della libertà, di cui, prima ancora d'averla conquistata, si sentiva già in possesso.

Chi assistette a quello straordinario spettacolo non avrebbe dato le gioie allora provate per tutte le grandezze del mondo.

Mentre il corteo accompagnante la deputazione municipale, si avanzava a passo lento lungo il Corso, salutato dovunque da entusiastiche acclamazioni, una parte della folla che lo precedeva, era già entrata nella via Monforte, che allora

fino al ponte era detta di San Romano.

Al Leone di San Babila, il Carlo Clerici aveva arringato la folla, concludendo che si andava al palazzo di governo per proclamare un governo provvisorio.

Un grido allora alzatosi di morte ai tedeschi! fu subito represso, e uno che li presò tentò di dar principio all'erezione di una barricata ne fu impedito. Si credeva ancora da parecchi che tutto potesse finire pacificamente, ma l'illusione durò poco.

I soldati di guardia al palazzo di governo, ch'erano ungheresi, vedendo avvicinarsi quell'immensa moltitudine, la quale occupava tutta quanta la strada, spianarono i fucili e gridavano l'alt, per tenerla lontana.

Prima che avessero fatto fuoco, furono loro addosso alcuni dei più animosi, che precedevano la folla di alcuni passi. Con un colpo di pistola a bruciapelo tirato da un chierico (Zaffaroni), uno dei soldati fu spento; un altro dopo un colpo d'atogli sul capo con un bastone piombato, che lo tramortì, fu trapassato colla baionetta del suo medesimo fucile; gli altri fuggirono.

Fu il primo sangue versato, e fu tanto più deplorabile in quanto poteva essere risparmiato.

La folla era così imponente, che avrebbe potuto disarmare quei pochi soldati senza far loro altra violenza. Erano vittime, non strumenti volontari del despotismo austriaco, e appartenevano a un paese, il quale come il nostro, agognava alla propria indipendenza, e avrebbe lottato più a lungo e più ostinatamente di noi italiani per riconquistarla.

Alla vista di quei due giovani robusti, fatti ad un tratto cadaveri, dall'occhio vitreo, dal viso livido, lordi del proprio sangue, alcuni fra i primi che sopraggiunsero colla folla provarono l'impressione d'un gelo che corresse loro per le vene, e confusamente sentirono quanto vi è di inumano e di crudele nel seminare di vittime innocenti il cammino della libertà. Essi avrebbero far voluto ritirare subito quei cadaveri; altri si opposero dicendo che in quei morti il popolo doveva vedere la propria forza, e che bisognava abituarlo alla vista del sangue, per famigliarizzarlo alla lotta; furono portati nel cortile e coperti con una stuoia.

Pur troppo la insurrezione, se metteva in luce virtù rare di abnegazione e di eroismo, rinvigiva quegli istinti di lotta, che i buoni di ogni paese vorrebbero sopprimere.

Quelle due uccisioni, e poche altre dello stesso carattere, furono i punti neri della insurrezione delle Cinque Giornate, le quali l'infatuato patriottismo dei suoi apologeti volle tramandare alla storia come atti di valore, ma, se esse spiegano l'exasperazione della truppa austriaca in quei giorni, non giustificano, come vorrebbe l'autore (gen. Schönhals) delle Memorie d'un veterano austriaco, gli atti di inenarrabile ferocia commessi da una parte dai soldati fin dal primo giorno.

Sulla traccia dei primi che avevano ucciso o messi in fuga i soldati di guardia, la folla come torrente che straripa, precipitò nel cortile del palazzo del governo.

I più previdenti corsero alle rimesse, e tratte le carrozze, ne fecero barricate; altri salirono agli Uffici e, per sfogare la propria avversione alla dominazione austriaca, quante carte e libri e documenti trovarono sui tavoli e negli scaffali gettarono nel cortile. Dopo le carte diedero mano ai quadri, ai mobili.

Durava questo pandemonio, quando arrivò la deputazione municipale, cogli altri notabili cittadini che l'accompagnavano.

Trovato il vice-governatore O'Donnel, fu condotto nella sala del Consiglio dove,

circondato dai municipali, riuscite vane le sue resistenze, fu costretto, specialmente da Enrico Cernuschi, a firmare i tre decreti riguardanti l'abolizione della polizia, l'armamento della guardia civica e l'autorità politica rimessa nel Municipio.

#081-10 - La tenda, mobile ricovero dell'uomo, (1/2)

è l'anima delle solitudini. Non c'è ha steppa o deserto a cui la tenda non abbia per privilegio di comunicare la vita. Dovunque l'uomo arriva o si riposa, la natura lo riconosce per re. Avete letto un'ammirabile romanzo di Fenimore Cooper, intitolato: La Prateria? È una cupa solitudine, in cui regnano il silenzio ed il vuoto.

Ma nondimeno guardate quel punto luminoso appena visibile, in seno all'immensa pianura: è là che compare l'uomo. Bentosto quel punto luminoso si dilata in tutto l'orizzonte, ed irradia coll' incomprensibile potenza di un fulminante in esplosione. L'effetto di questa irradiazione dell' uomo sulla natura inerte e morta è irresistibile; nessuno arriverà a dipingerlo con un pennello più robusto dell'energico romanziere americano.

Sotto alla tenda l' uomo vive doppiamente: egli è obbligato ad impadronirsi di tutto quanto lo circonda, ed in questa presa di possesso egli prova quasi le pungenti gioie della conquista. Il suo orecchio è aperto ai rumori vaghi e lontani, ed i venti giungono a lui quasi per portargli le notizie degli spazi infiniti. L'uomo perduto nelle steppe, se possiede un ricovero, raccoglie, per così dire, tutte le sue sensazioni, concentra la sua vita per afforzarne lo slancio, approfitta di tutto, e gode dei menomi accidenti che si producono.

Io ho vissuto sotto la tenda, ed affermo che non ho avuta sensazione più viva di quella d' arrivare al bivacco, di cercare la sorgente propizia alle abluzioni, — siasi pagano o cristiano, — di rizzare il proprio ricovero intanto che i compagni vanno alla boscaglia per raccogliere un po' di legna secca per cuocere gli alimenti apprestati, e, finito il pasto, di addormentarsi in mezzo ai rumori indefiniti e vaghi che la natura circostante vi prodiga siccome a re del creato. È una voluttà di natura tutta particolare questa che si prova, senza poterla definire nè esprimere.

La tenda è il ricovero dei nomadi, cioè di quelli che custodiscono le gregge, di quelli che fanno la caccia o la vita vagabonda, oppure la guerra, il che è tutt'uno.

Quando si vive sotto la tenda, si è sempre nello stato militante.

Però non bisogna credere che l'uso della tenda ispiri il disgusto della vita sedentaria od il disprezzo della proprietà. Yi sono in Algeria Arabi che vivono sotto alla tenda, e che non sono vagabondi; anzi, costoro sono i capi più ricchi e più onorati, mentre gli Arabi che vivono sotto ai gurbì, specie di capanne in mezzo ai cespugli, sono poco stimati. L'Arabo della tenda ha ricchi tappeti, splendide bardature, armi magnifiche. Egli si fa seguire da numerosi greggi cui guida ai pascoli vergini, ed i suoi bagagli sono portati da buon numero di cammelli. Lo seguono i suoi falconieri e gli incomparabili suoi levrieri. Se traversa un ruscello, non discende da cavallo per riempire la sua tazza: una caraffa d'argento appesa a lunghe catene, a guisa d'un turibolo od incensiere, pende dall'arcione della sua sella. Egli la distacca, la lascia cadere nell'acqua, la rialza piena, e beve senza essersi neppure curvato. Tale è l'Arabo della tenda, ospitaliero, assai cortese, gran signore. Io penso che i magnifici baroni del medio evo non vivevano diversamente in seno alla guerra od alle scorrerie, ma

con minori comodi ed eleganza.

Guardate la tenda dell' imperatore del Marocco: essa è conica, come la maggior parte delle tende Arabe, e le serve di perno un grand'albero sormontato dalla mezza luna. Dalla sommità di questo albero scendono cordami numerosi come quelli d'un bastimento d' alto bordo, e servono a sostenere la stoffa di pelo di cammello che gira tutto all'intorno, e che viene distesa mediante piccoli pali, i quali la tengono inchiodata al suolo.

Nella parte posteriore della tenda — s' intende posteriore rispettivamente alle sartie che servono di vestibolo — vedesi un tramezzo che offre un luogo ritirato per riposarsi. Perciò si esige un'impalcatura suppletoria, ed affatto diversa dal sistema generale della tenda.

Vediamo ora la tenda del governatore generale dell'Algeria. È il medesimo sistema della tenda marocchina, ma quale semplificazione! Una mezz'ora di tempo è più che sufficiente per rizzare la tenda francese del comando, ed occorre meno d'un quarto d'ora per ripiegarla. Il sartiame è uguale; ma vi sono due alberi, i quali, allungando la forma della tenda, lasciano il posto a due ridotti laterali: la stoffa è di canape invece di essere di pelo di cammello. Il canape è meno permeabile alla pioggia, ma il pelo di cammello è più permeabile all'aria, il che è di grande vantaggio nei paesi nei quali la pioggia è rara.

#081-11 - LE CUCINE ECONOMICHE

Le cucine economiche non sono, come potrebbe credersi, una istituzione moderna; esse esistettero in tutti i tempi e, diciamo anche, in tutti i luoghi, qui come istituzione di beneficenza, là, come speculazione. Al tempo dei Romani vi era la sportula con cui l'orgoglioso patrizio nutriva una turba di clienti affamati; nel medioevo si raccoglievano i poveri, come ospiti inviati da Dio, nel peristilio delle chiese, e si distribuiva loro quanto il refettorio del convento offeriva: ancora oggi, presso che in tutti i paesi musulmani vi ha la casa degli ospiti.

Fra le cucine economiche di nuova istituzione destò maggior rumore ed ebbe il maggior numero di imitatori, quella fondata nel rigidissimo verno del 1885-86 dal signor Klein a Chaillot. Le società di beneficenza andavano questuando a vantaggio di questa cucina, dove ogni porzione, sia minestra, sia carne o legumi, si vendeva per 5 centesimi.

La generosa iniziativa del signor Klein trovò un'eco in tutti i dipartimenti della Francia, ed oggidi si contano più di 300 cucine economiche, del suo sistema.

A Parigi dal 56 in poi, le cucine della Società filantropica e della Società di San Vincenzo di Paola sono in esercizio tutti gli inverni. Persone caritatevoli comprano e distribuiscono ai bisognosi dei boni che pagano in ragione di 10 centesimi alla porzione, e la differenza fra i boni distribuiti ed i boni presentati permette a quella Società di condurre senza perdita, anzi con qualche guadagno, i loro stabilimenti.

È qui opportuno osservare come i boni distribuiti per carità destino un'istintiva ripugnanza in coloro che li ricevono-, pare che il naturale orgoglio dell'uomo se ne risenta. Da ciò deriva, che gran parte dei boni distribuiti vanno perduti con vantaggio delle Società.

Noi crediamo quindi che a far prosperare una cucina economica e renderla bene accetta alle popolazioni sia assolutamente necessario che questa si presenti come un istituto commerciale qualunque, venda a prezzo di costo, e ti ngà il giusto mezzo fra la beneficenza la speculazione.

Fu con questo criterio che l'Impiratore dei francesi fece stabilire, a mazzo del prefetto di Polizia, venti di quinte cucine nei circondari di Parigi abitati dalla popolazione operaja.

Viceversa di quanto si usa nelle cucine delle Società di beneficenza, chicchesia può accedere pagando alle cucine imperiali, e può anche dire, se così gli piace, che ha mal speso il proprio danaro, benché la porzione costi solo cinque centesimi.

Accudiscono a queste cucine le suore di carità, ed è certo che senza l'opera di questo egregie donne, il prefetto di polizia non avrebbe potuto trarsi d'impaccio.

Per 5 centesimi, ognuno può procurarsi sia mezzo litro di brodo, di legumi o di riso, sia 60 grammi di carne a lesso, sia 125 grammi di pane di prima qualità; sicché con 25 centesimi può fare un pasto sufficiente e relativamente buono, ed anche lagnarsi di sopra mercato.

Così si spiega il perché queste cucine sieno letteralmente saccheggiate.

Ognuna distribuiva giornalmente contro contanti 2500 porzioni, ossia 50,000 fra tutte venti.

Chi s'avvantaggia di tale istituzione veramente eccellente? Non sono già i soccorsi della beneficenza, -- a queste cucine non si ricevono boni; -- nè gli indigenti e gli accattoni; chè per tal razza di gente, come per i parassiti, non vi ha cosa bastantemente buona: essi sdegnano le cucine economiche; ma sono gli operai, i veri operai che usufruiscono del beneficio, come lo prova il diminuire della clientela nei giorni senza lavoro.

« Il popolo canta, ma paga, » diceva Mazarino ; oggi se il popolo che paga non canta più, ha il diritto di lagnarsi, e ciò è l'essenziale. Più si troveranno detestabili le vivande delle cucine economiche, e più vi si accorrerà, poiché pagando si può lamentarsi e dire le proprie ragioni

#081-12 - EL PESS D'AVRIL

El "pess d'Avril" l'è spantegaa in tutta Euròpa, ma minga tucc sann che l'è ona usanza antiga.

L'era on rito collettiv, gioios, ligaa a la Primavera, temp de nascita a noeuv! In de l'Equinòzzi de Primavera tutta la Natura la se dessedà e la terra la dà la soa cavada (frutt) e i giornad se slonghen pussee. El sò l'è semper pussee cald e alt in del ciel, se dessedà foera tusscòss in del mond. La mitologia antiga celtega la liga 'sto period chi cont el simbol solar per eccellenza: Belenos e Belisama, el pess l'è on simbol de trasformazion, attiv e solar, element fecondador; el venerdì eren sòlit paccià pess perchè insci podeven ciappà tutt i fòrz beneich di 'sti divinità... el gioeugh, el scrizz, l'era ona sòrta de "sacriizzi" per juttà la rigenerazion di gent.

#081-13 - Le vere sembianze di Gesù

Capelli ricci, occhi neri, barba ispida, bassa statura; un viso diverso dall'iconograia classica e dalla Sindone

C'è in giro un bisogno di un Cristo che qualcuno ci potesse descrivere con le lenti dello storico, senza infatuazioni poetiche o immaginarie.

L'aspetto isico di Gesù è difficile ricostruirlo in quanto i vangeli ne dicono poco o niente. Certo una rilessione si può azzardare; come poteva Gesù, ebreo della Palestina avere capelli biondi, occhi azzurri e pelle chiara?

Non poteva, ma la forza della tradizione, l'iconograia classica ed i maestridel Rinascimento, ci hanno abituato ad immaginarlo come un individuo dai

contrassegni somatici europei senza l'ombra dell'abbronzatura del sole di Giudea.

Ma vediamo di catturare qualche fonte storica nel tentativo di ricostruire l'aspetto isico di questo sorprendente rivoluzionario delle umane coscienze, il predicatore incantevole, l'autore dell'impareggiabile discorso della montagna, il factore di opere straordinarie, il maestro di verità, l'insigne ammonitore, il messaggero di speranza, in una parola il iglio di Dio.

Ma incominciamo con l'iconograia tradizionale. Il Gesù del Cenacolo di Leonardo è raffigurato con i capelli lunghi. Anche il Caravaggio in più di una sua opera riprende l'immagine del Cristo con un aspetto europeo (capelli lunghi e pelle chiara); la Sacra Sindone riproduce un volto europeo di Gesù. Ma tutta l'iconograia cristiana proila un aspetto con tratti somatici europei.

San Paolo in una lettera ai corinzi afferma che gli uomini dell'epoca non devono portare capelli lunghi.

Non l'avrebbe detto se Cristo li avesse avuti.

Luca nel suo Vangelo racconta che un pubblicano desiderando vedere Gesù nascosto dalla folla, salì su un sicomoro. Dalla descrizione si può concludere che Gesù era piccolo di statura poiché non prevaleva sulla turba che lo circondava.

Per S. Giuseppe martire, Gesù era deforme, per Clemente Alessandrino era brutto in viso, secondo Tertulliano era privo di beltà ed il suo corpo era disarmonico. S. Efreim lo dice alto poco più di tre cubiti (circa m. 1,40), Origene lo indica come piccolo, sgraziato e privo di avvenenza.

Gregorio di Nisso, Giovanni Crisostomo, Girolamo,

lo trovano di fattezze normali. Andrea metropolitadi Creta lo disegna con sopracciglia congiunte, viso lungo, alquanto curvo, di statura normale. Il monaco Epifanio affermò che Gesù era alto sei piedi (circa 1,65), con viso allungato, con una leggera inclinazione del collo. Secondo l'autorevole lettera Sinodale dei Vescovi di Oriente dell'839, Gesù non era alto più di m. 1,40.

Intanto tutto il fervoroso medioevo cristiano si attivava per descrivere l'aspetto isico di Gesù, "la vera Icone".

Insomma le vere sembianze del Galileo hanno contorni sfumati, sostenute da notizie scarse ed incerte, però con qualche punto fermo.

Gesù era un palestinese e come tale doveva avere pelle scura, occhi neri, capelli corti e ricci. Non deve destare meraviglia la piccola statura; a quei tempi gli uomini erano piccoli (secondo il metro dell'oggi):

una statura normale andava da 1,50 ad 1,60, chi poteva mettere assieme 1,70 era considerato un gigante.

Viene riferito per esempio che Giulio Cesare era alto 1 metro e 52 e Cleopatra meno di 1,40. Marc'Antonio era alto invece 1,70, un ome per il periodo.

Tiberio, l'imperatore contemporaneo di Gesù, il suo consigliere Seneca, il procuratore Pilato, il gran sacerdote Caifa, Giuseppe d'Arimatea ed Erode il grande non superavano il metro e 55.

Ma aldilà dell'aspetto isico, Gesù Cristo fu indubbiamente uomo di grande suggestione e di enorme fascino per la sapienza del suo eloquio e delle sue meditazioni. E se il iglio di Dio assunse delle sembianze un poco desuete e prive di un aspetto armonico, rispettava il disegno di essere vicino ai miserevoli, agli umili ed ai sofferenti di cui incarnava il disagio e l'inquietudine e da cui partiva,

in "quell'Homo Viator" l'innovativo "sofio" della Fede nuova.

#081-14 - Delle nociuole

- Vengono a mezzo agosto le nociuole verdi, anzi a punto a san Pietro cominciano le prime, che sono le più grosse, che al tondo tirano; le altre, che sono lunghette e gli spichi loro, o grani che altri chiami, son coperti d'una pellicina rosseggiante, vengon, come ho detto, d'agosto, ch'è più tardi, ma sono le migliori; e d'alquanti anni in qua gli speziali ne coprono quantità di zucchero in luogo delle mandole, e riescono buone. Secche poi se ne conservano assai da mangiar lo 'nverno e particolarmente per la quadragesima. Il suo frutto tanto verde quanto secco è molto grato alla bocca, ma tiene nondimeno esser di malagevole digestione e non punto buono per li catarrosi; ma ogni cosa è sana all'uomo sano.

Delle màndole. - Le màndole verdi son pur buone intorno a questo tempo, ma poco durano, e sono delle nociuole vie più sane, et è stimato frutto più nobile. Della pasta di questo frutto si fanno diversi salutevoli e delicati mangiari, oltre al marzapane e a simiglianti confezioni, che sono ad ognuno oggimai communi; ma intendo io delle lanatelle, del latte e del butiro, che di lui si fanno, non ad ogni nazione note.

Delle noci.

Dell'agliata. - Abbiamo altresì le noci, che sono a molte altre generazioni communi, e alla festa di san Lorenzo cominciano ad essere buone verdi, e così son più prezzate e da' nobili mangiate, che non avviene quando secche sono, perché viene riputato cibo più tosto grosso che gentile. Secche pure se ne fa una buona salsa, che agliata s'appella, perciò che in farla vi va d'aglio, e nella vengente maniera si fa: prima si pigliano i più sani e i più bianchi spichi delle noci e quella prima quantità che l'uom vuole e in un ben netto mortaio di pietra e non di metallo si pestano bene, nel quale prima si pestano due o tre spichi d'aglio; e il tutto bene pestato, si piglia tre fette di mollica di pane bianco e duro, le quali molto bene bagnate in brodo di carne non molto grasso, con le predette cose pur si pestano; e il tutto ben pestato si liquefa con un poco del medesimo brodo caldo, cioè liquido tanto quanto pappina che a' bambolini si dà, e con un poco pepe franto e non polverizzato tepida in tavola si manda. S'usa poi dagli uomini più regolati di mangiar tal salsa con la carne fresca del porco, come antidoto contra la rea qualità di cotal carne, e con le oche, pur poco sano cibo. Usano ancora di coprirne i piatti di maccheroni e sopra le lasagne, che sono grossi mangiari di pasta.

Dell'olio di noce. Appresso, de' meno buoni spichi di simigliante frutto in Lombardia se ne fa olio, che usano a far lume per le stalle, ancor che i poveri l'usino ancora in lucerne per case e in tavola altresì; né altra materia usano nel contado i contadini a far lume. È così fatto olio buono a diversi mali e a render le stoviglie di casa fatte del legno di noce, quali sono le lettiere, le tavole, le panche e altre simili, che divengano cotanto lucide che l'uom vi si specchierebbe dentro.

De' zucchi lunghi. Vengono anz' il fine di questa ardente stagione i zucchi bianchi lunghi, né son più grossi d'un grosso braccio, se ben tutti a cotal grossezza non pervengano; e di questi tali se ne fan minestre, facendogli bollire in acqua con sale; et essendo vicino ad esser cotti, vi si vuole aggiungere onesta quantità d'erbe buone e olio d'uliva con cipollette verdi tagliate minutamente [e] una

scodella almen di grani d'uva non matura, che agreste si chiama. I minori, quando son verdi, dopo averli rapati, tagliamo pel traverso e non pel lungo, e ne riescono rotonde fette grosse un mezzo dito, le quali infariniamo prima, poi in olio le friggiamo; e fritte, vi si gitta sopra sale, pepe e sugo de' grani d'uva non matura, invece del quale vo' credere che il succo di limone non vi si disdirebbe. Gli speziali poi ne condiscono quantità de' più grossi in mèle e in zucchero, e zuccato nominano, ch'è un ottimo condito per farne diversi mangiari.

#081-15 - Proverbi, adagi, motti e detti milanesi

Fra le varie scartoffie che arricchiscono la mia biblioteca, ho rinvenuto un volumetto, ormai datato in cui sono elencati i modi dire, gli adagi e quant'altro, in vernacolo "meneghino", per chi lo sapesse Meneghino è il diminutivo di Domenico, ed è la maschera tipica di Milano a cui si accompagna la sua Cecca (Francesca). Questa espressione tipiche della città lombarda e dei suoi abitanti, almeno è da sperare che via sia ancora qualche milanese che sappia parlare in dialetto, cosa alquanto dubbia, proveremo ad esporle con buona pace di chi milanese non è, e con la speranza che trovino qualche buon diavolo che insegni loro il nostro dialetto e chissà che in mezzo a tutta quella mescolanza etnica in cui si trova ora la città ambrosiana, non salti fuori qualcuno di questi che parlino un po' in milanese.

E' altrettanto vero che i dialetti sono un patrimonio culturale di tutte le regioni e di tutti i paesi, è altresì vero che con il progredire dei tempi, con le nuove scoperte scientifiche, con l'avanzamento industriale, con l'arte che si adegua alle novità, anche i dialetti si conformano a queste situazioni. Però ritengo più consona e più divertente riproporre questi motti e detti dialettali nella loro forma originale e inerenti alla Milano di un tempo, la cui composizione grammaticale risale al XIX secolo,

un periodo storico fantastico, con personaggi più o meno illustri di grande valenza sia per Milano e la Lombardia, ma anche per l'Italia stessa. Dobbiamo obbligatoriamente rammentare che spesso l'accaduto cui si riferiscono questi adagi, spesso si perdono nella notte dei tempi e il risalire alle origine è impresa impossibile, sono le cosiddette tradizioni orali che si tramandano di generazione in generazione, resta allora una certa curiosità e talvolta si è anche stimolati per iniziare una ricerca.

Taccà sù de lavà giò.

Nelle case una volta ardeva il caminetto, alla cui catena si attaccava (taccà su) un pentolone ripieno d'acqua, che una volta riscaldata serviva per lavare (lavà giò) gli indumenti e altro.

È evidente che l'acqua, una volta usata per il lavaggio e quindi sporca, si getta via. Con un po' di fantasia la gente ha paragonato questa acqua divenuta inservibile a un qualche cosa di inconcludente, come un'occasione andata a male, perduta.

Taccà sù el cappèll.

Praticamente significa prendere moglie, ma questo modo di dire sottintende che il giovanotto quando decide di sposarsi, fa le dovute valutazioni sulla futura consorte: "Caspita! Come è bella, sì, ma la g'aa minga i danèe (non ha soldi, la sua famiglia non è benestante). "Oh, questa è carina, ma anche lei è squattrinata, come l'altra". "Mmh, questa l'è brutta come el peccaa, sì, ma porca l'occa, la g'aa el "conquibus", la g'aa i danèe, mi la sposi, e tacchi su el cappèll, e

g'oo minga fregg ai pee”.

Mentre lui la baciava, aveva gli occhi chiusi

Sposa nasuta, sempre piaciuta!?

.....ed ecco che è in procinto di attaccare su il cappello!

Tegni a man de la spinna e lassà andà del bondon.

Questo è un detto abbastanza antico, oggi saranno in pochissimi a conoscerlo;

bisogna ritornare ai tempi quando in famiglia il vino, era ordinato anche presso i contadini che avevano delle vigne, i milanesi di allora si approvvigionavano nell'Oltre Po pavese, nel Monferrato e anche nella zona di San Colombano al Lambro. Perciò chi aveva delle cantine o quanto meno dei luoghi vi ricoverare la botte di vino acquistata all'inizio della stagione. La botte è munita di una spina innestata fra le doghe e dotata di apposito tappo, il cocchiume, che tura il foro della spina. In milanese il tappo è chiamato “bondon”, perciò in fase di imbottigliamento si regola il flusso di vino che esce dalla spina, girandone il tappo, ma è altresì importante curare questo tappo per evitare che il vino si disperda. Traslato nella vita di tutti i giorni, l'adagio in oggetto vuole intendere che c'è della gente che è attenta a spese minime, di poco conto, ma si lascia prendere la mano e non cura spese importanti che andrebbero gestite con più oculatezza (el bondon).

Te podet sifolà l'Aida.

Talvolta si sente ancora pronunciare questo

simpatico detto. Scusate, ma qui è d'obbligo rendere un doveroso omaggio al grande, immenso, geniale insuperato Giuseppe “Peppino”Verdi; egli fu, è e rimarrà l'autentica anima della musica, mai nessuno potrà fare meglio di lui, gli fu prosimo ad un incollatura quell'altro genio musicale del Riccardo Wagner, ma rimane un gradino sotto.

Grazie Peppino. Tornando al nostro detto, esso andrebbe ricercato, secondo alcune versioni, nel grandioso successo quando l'Aida fu rappresentata alla Scala di Milano, nel 1872. Il giorno dopo la gente già fischiettava le arie dell'opera, da qui il significato che a fronte di una richiesta esosa, strana, impensabile, di difficilissima esecuzione, è più facile fischiettare (sifolà) i motivi dell'opera. Oppure un tale fa una richiesta talmente stupida che chi ascolta gli risponde infastidito:

“Ma va a sifolà l'Aida”.

Tirà de spada.

Questo è un modo di dire malauguratamente riferibile a situazioni di povertà. Quando lungo la strada vi imbattete in un questuante che allunga la mano per avere una qualche elemosina, la bonarietà ambrosiana, senza alcuna intenzione offensiva, infatti, è notorio che Milano e tutta la Lombardia, nessuna provincia esclusa, è molto sensibile verso i più sfortunati, abbia identificato il gesto del poveretto come una stoccata di spada, (l'è un tirador de spada).

Tirà giò la clèr.

E' un altro francesismo, nato ai primi del novecento quando dalla Francia fu introdotta a Milano, la saracinesca pieghevole per i negozi, quella denominata “éclair”. Da subito i bottegai, quando giungeva l'ora di chiusura dicevano ai loro garzoni: “Va a tirà giò la clère, che l'è ora de andà a cà!” Per estensione, questo detto spesso si riferisce a chi chiede a un amico, un parente, alla propria famiglia, una somma di quattrini, sia pur in prestito, ma il cui ammontare è alquanto oneroso, quindi: “Se tira giò la clèr, e citto! (zitto, silenzio, basta).

Tirà i buschett.

Il “buschett” in dialetto sarebbero le pagliuzze, che strette nella mano, apparentemente sono della medesima altezza perché le estremità che escono dalla mano sono a pari livello, in realtà sono di svariate lunghezze; è un modo questo per tirare a sorte un qualsiasi cosa, che si è messa in palio, da un bacio, a un pranzo al ristorante, e via di questo passo, vince chi ha preso la pagliuzza più lunga, perde chi ha scelto la pagliuzza più corta.

L'impagliatore con i rotoli di paglia da cui si prelevano le “buschette” e la più lunga vince.

Togn, togn – pela rogn – pela fich – capitani de formigh – capitani

dé soldaa - indovina chi l'è staa.

Questo è un detto, a filastroca, che serviva ai ragazzi per tirare a sorte. Per sommi capi questa sarebbe l'origine. Ai primi del XV secolo, in piena era viscontea, a Milano un certo Antoniolò de' Landriani, rampollo di una famiglia ambrosiana, più che benestante, si presentò al signore di Milano dell'epoca, Giovanni Visconti, per chiedere d'essere arruolato fra le sue truppe.

Antoniolò era, narra la storia, di struttura esile, alquanto gracile, tuttalà sua persona poi era una dimostrazione di docilità, di mitezza, non c'era nulla di spavaldo in lui, perciò la sua richiesta non fu accolta. I suoi amici iniziarono a dilleggiarlo chiamandola, per quel suo andamento triste, per gli abiti scuri che indossava, “capitano delle formiche” (capitani de formigh). Il giovane non si diede per vinto, e si recò a Bologna, dove invece fu accolto, dimostrando successivamente tutto il suo valore, dal capitano di ventura Animaforte. La perizia nelle armi e il coraggio di Antoniolò, per gli amici Togn, si sparse in breve dappertutto, il suo valore fu riconosciuto e nominato capitano di veri soldati. Un giorno, trovandosi a Milano, ora il signore della città era il celebre Ludovico detto il Moro, che aveva simpatia per Antoniolò e la sua famiglia e aveva approvato le nozze del giovane con Ildegonda della Rosa, Antoniolò era divenuto anche consigliere di Ludovico, quindi si era fatto parecchi nemici; un giorno era andato a Messa in quel di Sant'Ambrogio, all'uscita dalla chiesa fu affrontato da tale Patrasso, un sicario assoldato, che a tradimento, lo uccise. La notizia si sparse per tutte le contrade e di lì a poco nacque la filastroca sopradescritta. Per la verità popolare, i “Pela rogn” sarebbero i bolognesi, eterni perturbatori politici delle varie signorie, mentre i “pela fich”, i fiorentini per via della dolcezza dei loro frutti. Che poi queste nomee siano vere o no, il Sommo Dante così scrive: “... Vada a Bologna chi sente voglia di grattar la rogn”. “Chi vuol assaporare ottimi fichi - D'Arno li colga su pei giochi apri-chi”.

Trà indrée.

Sotto metafora, questo detto vuole indicare una persona sempre presa da una miriade di incombenze, come se soltanto costui fosse in grado di svolgerle e risolverle, al punto tale che amici e conoscenti dubitano della veridicità di questo suo gran daffare.

Questo, per dirla alla veneta, “fasso tutto mi” che è un continuo farsilargo per questa smania di fare e disfare, rassomiglia ai movimenti del pollo che razzola alla ricerca del cibo, raspando e spargendo terra da tutte le parti.

